E scappano a casa, sicuri di averla scampata buona. I due ladri, Pieri e Jacu, vanno pacifici per la loro strada, arrivano a casa loro, e l'indomani fanno un gran pastìn e un gran pastòn, e sono contenti e beati. (15)

Catangarè, persona bella

Si racconta che una volta c'era un re che aveva tre figlie. Erano tre fanciulle di bella prestanza, destre nel cavalcare cavalli anche impetuosi, sveglie di mente e pronte di parola; erano insomma tre gran brave figliole in tutto e per tutto. Tanto che spesso si vestivano da ufficiali e aiutavano il loro padre, ormai vecchio, a comandare l'esercito e a governare lo stato, guidavano le soldatesche alle manovre militari e nelle parate quando c'era qualche festa nel regno.

Confinante con questo regno c'era quello di una regina vedova che aveva un solo figlio, e questo figlio doveva eseguire punto per punto tutti gli ordini della madre in tutte le faccende di stato. Avviene che un giorno questa regina, scartabellando fra le carte dei trattati di pace e i testamenti antichi, trova fuori che quel re non aveva seguito fedelmente tutto quello che era stato scritto e firmato tra lui e il re suo marito, che era morto da un bel pezzo. Così che aveva ordinato ai suoi ministri di fare in modo di richiamare a dovere quel re, e di intimargli di venire da lei a sistemare le faccende rimaste storte e a regolare i diritti che quello aveva usurpato profittando di lei che era donna, e vedova per giunta. Incarica poi il principe suo figlio di preparare i nuovi trattati, e di fare i conti di quanto aveva da avere da quel re per venire a pari e patta, e di preparare la dichiarazione di guerra se non si fosse fatto vivo a darle piena soddisfazione.

Il re, trovandosi già vecchio e sapendo che le cose stavano un po' dritte e un po' ingroppate, preso un po' alla sprovvista si sente venir meno e si mette a letto ammalato. Siccome poi bisognava ad ogni modo cercar di combinare a buone e nello stesso tempo di cavarsela con meno scapito che fosse possibile, pensa di mandare come ambasciatore un suo ufficiale di corte a fare le trattative in luogo suo. Ma tra gli ufficiali alti e bassi che aveva sempre d'attorno non ne sapeva scegliere uno che avesse capacità bastante per fare andar le cose per la meglio. Allora si presenta al re la sua figliola maggiore, e dice:

— Io mi sento in grado di mettermi al vostro posto, così non avete bisogno di metter della gente nei vostri affari, che è meglio non fidarsi tanto.

— Ma tu sei donna, e non puoi nemmeno avere udienza da quella regina, che è così bisbetica da tirar fuori incomodi già così vecchi e stravecchi!

— Mi metterò i vestiti da ufficiale reale, e mi presenterò come uomo. — E detto fatto si traveste da ufficiale reale e dice al padre:

— Datemi le consegne e vedrete che saprò difendere il nostro regno.

— Figlia mia, a chi potrai presentarti così? Sono cose da uomini, queste! Se ti farai scoprire che sei donna, le cose si metteranno assai male per noi, perché quella regina si metterà a fare ancor più la pretenziosa e la superba contro di noi.

— Vedrete, babbo, che non mi farò scoprire come donna, e nessuno mi riconoscerà.

Il re, vedendola così convinta e risoluta, le consegna le carte dei patti e le insegna come doveva fare le trattative. Ma però ad accompagnarla manda il suo maggiordomo con l'ordine che, per ogni piccolo gesto o motto donnesco che le scappasse di dire o di fare, la doveva assolutamente ricondurre a casa.

La principessa e il maggiordomo partono a cavallo, lei vestita da grande ufficiale reale, l'altro come personaggio di corte che osservava tutte le mosse per vedere se la coglieva in fallo prima di arrivare alla capitale della regina vedova. Per strada appare loro un bel giardino con rose e fiori d'ogni specie e colore. La figlia del re, vista una rosa più bella di tutte le altre, smonta da cavallo e va coglierla, e se la punta col fermaglio sul petto. Il maggiordomo, visto questo, volta il cavallo e dice:

— Mi dispiace, ma siete in fallo. Ordine del re, vi devo ricondurre indietro.

— Perché?

— Perché avete colto una rosa, e passi. Ma ve la siete appuntata sul petto, e questo non lo farebbe mai un cavaliere, bensì solo una dama. Essendo quella un'abitudine donnesca, a quest'ora vi sareste fatta riconoscere.

— Riconosco di esser caduta in fallo; ma manca ancora molto cammino da fare. Mettetemi di nuovo alla prova, prometto di stare più attenta.

— Se promettete di non dirlo a vostro padre, vi concederò una seconda prova, ma se ricadrete non potrò farci nulla.

Ripreso il galoppo verso la capitale della regina, ad un certo punto arrivano ad un torrente, e per attraversarlo toccava andare su una passerella di due tronchi d'albero. Destra cavalcatrice com'era, la principessa sprona il cavallo per passarla al trotto, ma uno dei due legni si spezza e il cavallo s'impenna e poi cade a precipizio. Nel cadere la fanciulla fa un grido: — Mamma mia! — Ma non si fa nessun male, si aggrappa alle briglie e risale in strada. Il maggiordomo che attendeva, volta allora il cavallo e dice:

— Spiacente, ma avete fatto un secondo fallo, ed ora vi devo ricondurre a casa per davvero. — La principessa riconosce che non c'è nulla da rimediare e segue il maggiordomo sulla via del ritorno.

La seconda principessa allora vuol tentar lei la fortuna. Si reca dal padre, promette, prega, implora, finché riceve da lui il permesso e le istruzioni per gli affari di stato da trattare. Il re la fa accompagnare dal maggiordomo, con gli stessi ordini che per la prima figliola, e partono. Galoppa e galoppa, arrivano al giardino tutto pieno di tanti fiori diversi. La principessa, che ora comincia già a tradirsi con gridi di meraviglia a vederne tanti di così belli, vuol fermarsi a guardarli e ad annusare i loro vari profumi. Il maggiordomo, sempre attento, si mette all'erta, e tiene

l'occhio alla principessa; questa smonta da cavallo, guarda, annusa i fiori, e poi coglie una bella margherita dai petali candidi e dal bottone d'oro.

— Alt! — fa allora il maggiordomo, — siete in fallo. Un cavaliere ufficiale reale non coglie margherite, e non si ferma ad annusare fiori pei giardini quando è in viaggio per ragioni di stato.

E riprendono il viaggio. Passando un gran bosco la principessa scorge una lepre di nido inseguita da un lupo. Quando vede che la fiera sta per azzannarlo, lei fa la faccia commossa e grida: — Poverino! — E fa per spronare e correre a difendere la povera bestiola.

— Niente da fare — dice il maggiordomo. — Un cavaliere è abituato alla caccia coi cani e coi falconi, e non si compassiona per così poco. — E ritornano a casa.

Ora è la terza figlia del re, la più giovane e bella, che gli domanda di partire. Il re non voleva saperne di lasciarla andare con un incarico così difficile, lei così giovincella e carina. Ormai si rassegnava a mandarci un ministro dei suoi, tanto non c'era altro da fare. Ma la fanciulla tanto prega e tanto briga che ottiene dal padre il permesso insieme con le consegne e le prescrizioni, e parte seguita al passo dal maggiordomo.

Galoppa e galoppa, arrivano al bel giardino dai tanti bei fiori. Lì vicino c'è un grande albero che fa ombra sopra un'acqua fresca di sorgiva. Siccome faceva caldo, la principessa si ferma, si china con le palme a terra e si tuffa con la bocca a bere. Poi si stende sopra l'erba ruvida ai piedi del tronco, colle mani sotto il capo a far da cuscino. Quando ha riposato un po', si rimette in sella e passa accanto al giardino senza guardarci dentro più che tanto, appena colla coda dell'occhio. Dal recinto sporgevano rose, margherite, violette ed altri fiori, ma lei senza smontare di sella e senza nemmeno fermarsi, si china di fianco, e di passaggio strappa un garofano rosso e lo mette al cavallo infilandoglielo nella fibbia della cavezza. Il maggiordomo osserva, ma ogni cosa che lei fa è da cavaliere e non da dama, e non trova niente da ridire.

Passano oltre e arrivano al torrente. Il tronco caduto era stato dalla gente rimesso al suo posto e aggiustato, ma la cavalcatrice la misura coll'occhio e vede che quella passerella è fatta per i pedoni e non poteva reggere un cavallo con un cavaliere sopra. Allora va di qualche passo a monte, incita il cavallo e salta da una riva all'altra, e non si volta nemmeno indietro a guardare il salto fatto. E così arrivano alla corte della regina vedova. Ma quella non voleva saperne di trattare se non a tu per tu col re avversario; ma dato che quello era proprio ammalato e vecchio, per non degnarsi di sedere accanto a un personaggio di rango minore a quello reale, incarica il principe suo figlio di fare tutte le trattative e di firmare i contratti fra i due stati. Però ogni sera lui doveva riferirle tutto il detto e il fatto, e ricevere da lei istruzioni e direzioni fino alla conclusione di quelle faccende.

Avviene dunque che il principe e la fanciulla vestita da grande ufficiale reale si siedono nella sala del palazzo e incominciano a esibirsi l'un l'altro carte bollate, trattati e testamenti e poi a discutere. Ma il principe dopo un po' comincia a guardare lei, invece di tener l'occhio alle carte, ai trattati e ai testamenti, e rimane a bocca aperta a vedere un cavaliere dalle mosse così fini e dal tocco così delicato. Poi s'incanta ad

ammirare il colore delle guance, la bella fronte, ma più di tutto sta lì a rimirare i suoi occhi. Alla fine della prima giornata di trattative il principe va a riferire alla madre a che punto quelle erano andate avanti, ma poi sospira e dice:

— Catangarè, persona bella,
coi suoi due occhi neri
e colla sua favella,
cara mamma,
mi pare una donzella.

La regina tuttavia, visto come il cavaliere sapeva sbrigare le trattative, ci crede poco, ma lui insiste e allora lei gli dice di metterla alla prova con un fiore.

L'indomani alla seconda seduta i due giovani si rimettono a trattare e a discutere. Lui trova il momento di ringraziare l'avversario per un diritto riconosciuto giusto, va a prendere un fiore e glielo offre, e quello se lo mette all'orecchio. Finite le trattative per quel secondo giorno il principe va da sua madre a riferire, e le racconta del fiore messo all'orecchio.

— E' segno che è un maschio — dice la regina. Ma quello sospira e dice:

— Catangarè, persona bella,
coi suoi due occhi neri
e colla sua favella,
cara mamma,
mi pare una donzella.

— Mettila ancora alla prova, — fa la regina madre. — Fa prendere un sorcio e fallo scappare nella sala, e poi si vedrà.

Il mattino del terzo giorno riprendono le trattative. Ad un certo punto un sorcio esce di sotto un cassettone e viene sotto il tavolo. Sentendosi fare il solletico su per una gamba, Catangarè guarda sotto e vede il sorcio, ma fa finta di niente e dà solo un calcio per cacciarlo via. Anche il principe guarda sotto il tavolo e vede il topo, si mostra seccato, chiama i servitori e ordina di dargli la caccia. Gira di qua, gira di là, finalmente lo prendono colla scopa tra i piedi della fanciulla, ma questa nemmeno si alza in piedi. Finite le discussioni di quest'altra giornata, il principe va dalla regina e le racconta come era andata la faccenda del sorcio.

— Segno è che è un maschio. — Ma il principe continua a sospirare e a dire:

— Catangarè, persona bella,
coi suoi due occhi neri
e colla sua favella,
cara mamma,
mi pare una donzella.

— Mettila alla prova ancora, — dice la regina. — Falle cadere sulle ginocchia qualcosa: se è uomo stringerà di colpo le coscie, se è donna invece le allargherà, perché è usanza delle donne di prendere le loro cose in grembo, specie quando cadono loro di mano.

L'indomani i due si siedono di nuovo al tavolo davanti ai loro incartamenti. Giunti al termine di una faccenda, il principe si mostra contrariato per aver dovuto cedere alle ragioni più forti del suo avversario.

Allora prende la penna per scrivere la sua firma sotto un trattato a favore del regno confinante, ma lo fa con una mossa di dispetto, e la penna gli sfugge di mano dalla parte del grande ufficiale reale che gli sta accanto. Questo allora, dimenticandosi di essere uomo, allarga le ginocchia come per coglierla nel grembo e non lasciarla cadere a sporcare il pavimento. Non l'avesse mai fatto, Catangarè si fa subito rossa rossa in viso, cala gli occhi, e poi lascia che il giovane principe le prenda le sue mani bianche e gentili, e che le dichiari il suo amore. Alla fine anche lei non può fare a meno di confessare al principe che era innamorata di lui, e così tutti e due vanno dalla madre e le raccontano le cose come stanno. La regina, che aveva visto le virtù della fanciulla e le sue abilità nel trattate le cose di stato, è contenta di tutto e concede al figlio di partire con lei e di chiederla al re suo padre in moglie. Strada facendo gli ordina di fargli sapere che non pensava più a far valere i suoi diritti e le sue pretese su conti in sospeso e su questioni vecchie e stravecchie. Gli dice invece di proporgli di firmare una pace perpetua fra i due regni.

Il vecchio re è pure lui contento di come sono andate a finire le cose, firma la pace perpetua e così il principe e la principessa Catangarè si sposano con magnifiche feste. Come regalo di nozze la regina vedova cede il trono con corona e regno al figlio perché i due sposi vi regnino insieme d'amore e d'accordo. Finisce poi che i due, fatti re e regina, vivono sani e felici per moltissimi anni governando saggiamente fino alla vecchiaia. (16)

Il chicco di grano

C'era una volta un vecchio uomo che faceva il mendicante. Andava pei mercati e per le porte dei paesi all'elemosina, e poi alla sera chiedeva ricovero in qualche casa di gente caritatevole. Un giorno, dopo aver riempito il sacchetto di farina e di pane e il borsellino di soldi, chiede ad un contadino un giaciglio per la notte. Il contadino, che si chiamava Jacu, prima di dire di sì gli domanda chi aveva con sé:

— Siamo solo in due, io e un chicco di grano.

Essendo così, Jacu mette il mendicante a dormire su di un mucchio di fieno nel caldo della stalla, e il chicco di grano lo mette a tetto nel pollaio. Il mattino dopo il vecchio si sveglia e va a vedere del chicco di grano, ma non lo trova per via che una gallina lo aveva mangiato. Lui si arrabbia, chiama il contadino e gli dice:

— La vostra gallina ha mangiato il mio chicco di grano. Se non lo avesse mangiato, io avrei potuto seminarlo, ne sarebbe venuta una spiga, i chicchi della spiga li avrei seminati e avrei ricavato così un bel sacco di grano. Per questo io vi domando che mi ripaghiate del danno! — E chiede la gallina come compenso per il danno.

Il contadino Jacu non sa dire niente che stia in piedi, e così gli dà la gallina. Il mendicante allora si prende sù, va di porta in porta come